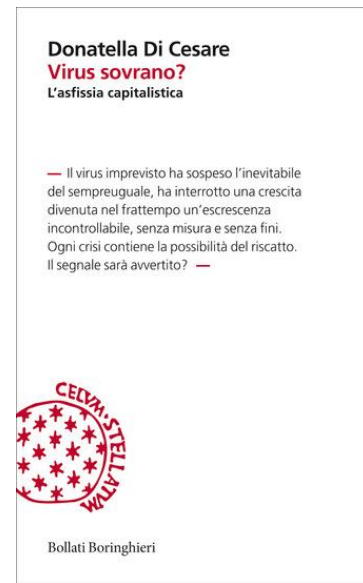


<https://italianthoughtnetwork.com/quadrante-del-contemporaneo/>

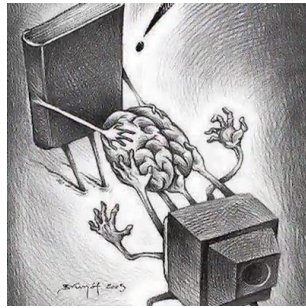
giugno 2020

## ***Sovranità immunitaria?***

C'è un prima e c'è un dopo la pandemia. E c'è un presente, che una filosofia che si voglia politica per “vocazione” – come quella proposta da **Donatella Di Cesare**, nel suo ultimo libro ***Virus sovrano. L'asfissia capitalistica*** (Bollati Boringhieri, 2020, pp. 96) – deve guardare: non tanto per assicurare, quanto per comprendere i demoni di una società, l'orizzonte di irreversibilità di questa ‘apocalisse’ (intesa come momento rivelatore attraversato da una tensione di verità) e l’“ininterrotta catena catastrofica” che l’ha generato. Una “psico-deflazione”, come l’ha interpretata anche Franco Berardi, che avrebbe “fermato il dispositivo” economico-politico alla base del capitalismo globale degli ultimi decenni. E se è probabilmente vero che “rischia di prendere abbagli chi usa lenti novecentesche per decifrare quel che sta accadendo”, è dal '900 di Canetti, Foucault, Esposito e Agamben che anche Di Cesare prova a leggere la nostra “enorme difficoltà di immaginare il futuro”. Forse perché è dal '900 che comunque proviene la catastrofe del respiro della società pandemica globale – una società di soggettività asettiche in cui “tutti gli istanti sono ormai inabitabili” –; quel '900 in cui il respiro ha cominciato ad essere oggetto, insieme, di una necropolitica e di una medicina immunitaria: di una biopolitica declinata cioè come “immunopolitica”. Ma come le pratiche

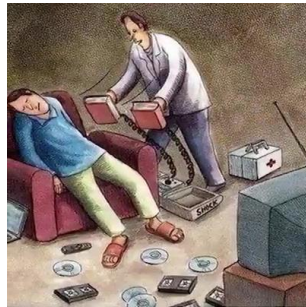


immunitarie sono spesso legate all'aumento di malattie auto-immuni, il Capitalocene e le sue pulsioni hanno creato i propri demoni: i nuovi razzismi e infine, appunto, la pandemia di Covid-19. Virus "sovrano", lo definisce Di Cesare, in quanto presenza e alterità inafferrabile contro cui si infrangono tutte le pretese immunitarie.

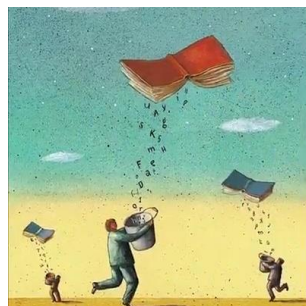


Un'archeologia di queste pratiche riconduce inevitabilmente anche Di Cesare – come Galli e come, da tutt'altro versante, Agamben interprete di Foucault – al paradigma potenzialmente totalitario dello “stato d’eccezione”: una “*governance* politico-amministrativa”, pronta anche a sospendere le libertà democratiche, si è tuttavia sostituita al vecchio soggetto che, attraverso l'emergenza, legittimava la propria sovranità. Sovrano è adesso chi decide sulle forme dell'immunizzazione, “chi protegge dalla conflittualità diffusa lì fuori, chi biocontiene e salvaguarda”. Entra in scena allora il demone di una “democrazia immunitaria”, anch'essa generata però dal presupposto patogeno su cui sorge storicamente la democrazia statale e nazionale: una “comunità naturale chiusa pronta a salvaguardare la propria sovrana integrità”. Il “*noli me tangere*” sarebbe da sempre, infatti, la tacita parola d'ordine del diritto liberale fondato sull'astrazione di una cittadinanza corpuscolare e atomizzata, separata da una radicale alterità “selvaggia” e anestetizzata al dolore “dei superflui là fuori”, gli *homines sacri* sacrificabili di ogni epoca. Non a caso, la più alta

pulsione immunitaria è visibile in quella “cultura igienizzante” che pretende di negare politicamente persino la morte.



Come profetizzato da Debord, il cittadino rarefatto della democrazia immunitaria diventa così l'immagine schermata di un paziente nelle mani di un governo di esperti ormai indifferenti allo statuto provvisorio che dovrebbe caratterizzare la scienza. Il *munus*, l'obbligazione vincolante – che, come ha chiarito Esposito in due fortunati libri, *Communitas. Origine e destino della comunità* (1998; 2006) e *Immunitas, Protezione e negazione della vita* (2002; 2020), comporta una costitutiva corresponsabilità – nell'*immunitas* implica invece una radicalizzazione della paura della morte, quel “timore di essere toccati” descritto da Canetti in *Massa e potere*. Una “cultura della paura” invade così lo spazio pubblico immunizzato da cui “spunta inquietante il sovrano fobocratico”, ancora un demone, con la sua neo-lingua bellica e le sue ansie da complotto.



A questa sovranità virale-immunitaria è dunque possibile sottrarsi solo grazie a opposte forme di comunità, fondate su una riarticolazione delle nostre forme di vita, radicale come quella accaduta dopo la Peste Nera. Solo in questo modo potremmo, per Di Cesare, riconoscere una “covulnerabilità”, la comune esposizione alla nostra fine in quanto “stranieri residenti”. Quella “svolta di respiro” anelata da Celan, possibile premessa, forse, per quella “sobrietà conviviale” che ricorda la forma-di-vita francescana o, ancor di più, la “social catena” di Leopardi: insieme prospettiva civile e attitudine di esistenza.

**Gianfranco Ferraro**

Università Nova – Lisbona  
gianfranco.ferraro@fcsh.unl.pt